

LICEO CLASSICO "T. L. CARO"
Con sez. annesse di Liceo Scientifico Scienze applicate e Liceo Linguistico
Sarno (Salerno)

Alle case stesse

Diari fenomenologici di studenti a distanza

a cura di

STEFANIA LA ROSA e TOMMASO ARIEMMA



BIBLIOTECA DI LYCEUM/7

LYCEUM
TRIMESTRALE DI VARIA CULTURA

Direttore

GIUSEPPE VASTOLA

Direttore responsabile

FRANCESCO SALERNO

Capiredattori:

ADRIANA BUONAIUTO, ANNA CRISTINA CRESCENZI, PAOLA DE VIVO (COORDINATORE DELLA REDAZIONE) e ELSA FRANCO

Comitato di redazione:

ROSA ALIBERTI, CONCETTINA DE VIVO, MARIA ROSARIA LANGELLA, GAETANA LEO e BRUNO QUARANTA

Referenti PTCO:

ANNA CRISTINA CRESCENZI e FRANCESCO RONGA

Copyright: EDITRICE LYCEUM

**Liceo Classico «T. L. Caro» con sezioni annesse di
Liceo Scientifico-Scienze applicate e Liceo Linguistico**

Via Roma, 28 - Sarno (Sa)

Tel. 081 5137321 - 081 5136309 - 081 5137349 - Fax 081 5137317

www.liceosarno.it

maxicaro@licei.org

sapc10000p@pec.istruzione.it

ISBN: 978????????????

LYCEUM è iscritto nel registro della stampa periodica del tribunale di Nocera Inferiore al n. 9/94 con autorizzazione del 03.02.94

Printed in Italy by:

Tipolitografia Buonaiuto - Sarno

Tel. e Fax 081 942663

Chiuso in tipolitografia nel mese di giugno 2021

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Introduzione</i>	» 6
Nota metodologica	» 9
Istanti distanti	» 11
Movimento	» 23
Loop	» 33
La nullità del tempo	» 39

PREFAZIONE

*«La cultura è l'unico bene dell'umanità che,
diviso fra tutti, anziché diminuire diventa più grande»*

Hans-Georg Gadamer

A partire dall'ultima parte dell'anno scolastico 2019-2020 fino al termine di quello 2020-2021 le regolari attività scolastiche in presenza hanno subito una drastica battuta d'arresto per l'emergenza sanitaria causata dal virus Covid-19.

In modo particolare, l'anno scolastico che sta per completarsi ha registrato brevissimi periodi di riapertura – tra settembre e ottobre e tra aprile e giugno – in cui gli Istituti scolastici si sono adeguati alle misure di sicurezza necessarie in tempi record. Ciò ha comportato un grande impiego di risorse e un grande dispiegamento di energie.

La Scuola italiana ha risposto alla sfida con grande coraggio, facendosi carico di affrontare le lacune che la caratterizzano in vista del nobile compito che la investe. La pandemia, infatti, come un vaso di Pandora scoperto, ha esasperato i clamorosi ritardi e le innumerevoli contraddizioni del sistema scolastico italiano.

Dal punto di vista didattico non si è trattato, infatti, di riprodurre la struttura tradizionale della “didattica in presenza” nell'ambiente didattico digitale, ma di un ripensamento generale dell'apprendimento tale da garantire un cosmo, cioè un riferimento ed un ordine nella formazione dei nostri ragazzi.

Il Liceo “Tito Lucrezio Caro” di Sarno non è venuto meno al compito, dando prova dello straordinario senso del dovere che da sempre lo contraddistingue. Forti di un'idea ampia di cultura e fautori della ricchezza degli studi umanistici, l'intento che ancora ci si propone è non solo di garantire la continuità didattica, ma di offrire una formazione ampia, solida, attraverso lo studio dei classici e, soprattutto, di essere al passo con le nuove generazioni, nutrendone costantemente la curiosità e scovandone i talenti.

Non sono mancati progetti, conferenze, attività culturali per la cui realizzazione i docenti del nostro Istituto si sono prodigati con coscienza e dedizione massime.

A tal fine, il Liceo ha potuto contare sul contributo di esperti e sulla collaborazione di docenti universitari che, con il loro sostegno, hanno, certamente, garantito un'importante offerta formativa, segno di un impegno che va oltre il semplice espletamento di un compito e che consiste nell'idea di scuola come comunità.

Il mondo della scuola rappresenta un microcosmo in cui si concentrano le forze più vive della società. Abbiamo perciò voluto far interagire fra loro saperi, competenze, esperienze nel segno di una società che crea condivisione.

GIUSEPPE VASTOLA

Dirigente Scolastico

**Liceo Classico “T. L. Caro” con sezioni annesse di
Liceo Scientifico-Scienze applicate e Liceo Linguistico
Sarno (Sa)**

INTRODUZIONE

A chi non è mai capitato di sognare ad occhi aperti e di partire per un lungo viaggio? Chi non ha mai preso parte a quello spirito ludico che si crea in gruppo quando si immagina di intraprendere un lungo viaggio e ciascuno tenta di stilare brevemente un elenco di ciò che considera indispensabile? Tutti, almeno una volta nella vita, hanno chiesto alla propria immaginazione riproduttiva di selezionare un grande bagaglio di cose personali da portarsi in giro, in modo da sentirsi sempre a casa, ovunque. Facile. Il gioco è temporaneo e divertente perché superfluo.

Più difficile è portarsi il mondo a casa. Per necessità. Ecco perché, nei lunghi mesi di lockdown, ci siamo sentiti come Sisifo che spinge il masso più su, senza mai vederlo in cima.

Stavolta il nostro viaggio è avvenuto in senso contrario: portare quante più cose indispensabili del mondo esterno dentro di noi, dentro le nostre case, dentro i nostri schermi.

Fino ad un anno fa nessuno avrebbe mai pensato di vivere l'esperienza della fuga dalla realtà in modo drammatico, nessuno avrebbe immaginato di fare i conti con le proprie abitudini e con ciò che è necessario a conservarle.

Il viaggio intrapreso durante i lunghi mesi di lockdown si è rivelato piuttosto rocambolesco. Ad un tratto tutti siamo “#rimastiacasa”. Nessuno ha avuto il tempo di definire esattamente le proprie priorità. Ecco perché quello della pandemia da Covid-19 si è rivelato un tempo di ridefinizione. Non si è trattato solo di una breve sospensione dalla realtà, ma di un radicale cambiamento, in cui ciascuno, nella propria dimora, ha consumato il gesto filosofico per eccellenza, originario: trovare un senso. Ciascuno ha ricominciato da capo, cioè ha ripensato al proprio modo di stare nel luogo più prossimo chiedendosi cosa significasse abitare, essere al mondo.

Nessuno però ha avuto modo di capire subito e in modo preciso cosa si stesse realizzando. Forse perché il pensiero arriva quando le cose sono ormai accadute. Molti, inizialmente, hanno creduto in una sospensione temporanea. A nessuno, o forse a pochissimi, è sembrato chiaro l'arduo percorso da attraversare: la distanza nel mondo più globalizzato di sempre.

Il confinamento causato dall'emergenza sanitaria ha sfidato la forza fisica e mentale del nostro paese. La condizione di isolamento ha gettato gli studenti di ogni ordine e grado in un generale stato di esilio, perché pur essendo tutti protetti, al sicuro nelle proprie case, il senso di smarrimento non è mai stato così forte.

Certo, prima della pandemia, il desiderio di trascorrere un tempo intimo, lontano dalla frenesia della quotidianità, sganciato dalla routine, sembrava naturale. Eppure, la casa, il luogo in cui abbiamo vissuto di più negli ultimi mesi, non è stata una semplice tana protetta.

Si è rivelato un luogo di sperimentazione nella misura in cui abbiamo cercato di creare un microcosmo, di portare il mondo dentro, quando quello fuori era inavvicinabile.

Il luogo in cui si è sperimentato di più, in cui l'immaginazione si è misurata con il più autentico elenco di priorità nel viaggio repentinamente intrapreso, è stato il luogo meno frequentato fisicamente: la scuola.

La pandemia ha aperto un grande squarcio, rendendo manifeste le difficoltà e i disagi propri del sistema scolastico. Come un velo di Maya scoperto, ha esasperato ogni verità, ogni contraddizione.

Tuttavia, è proprio in tali contraddizioni che si è realizzato la più nobile delle missioni per un docente: “fare scuola”. Ogni insegnante e ogni studente nel nostro paese ha fatto i conti con i limiti di un sistema certamente non tra i più avanzati e, insieme, hanno realizzato un piccolo grande miracolo. Senza andare troppo lontano, restando ancorati all'esperienza più vicina, quella che appartiene al liceo in cui nasce l'esperienza che ci si accinge a descrivere, è possibile affermare che in quest'anno scolastico la scuola ha dato grande prova di coscienza.

LA SCUOLA È UN PICCOLO GRANDE MONDO

Microcosmo: l'etimologia ci rimanda al greco – μικρός «piccolo» e κόσμος «mondo» – per definire un cosmo microscopico. Ed è proprio attraverso una lente microscopica, cioè il più vicino possibile al loro vissuto, che possiamo osservare il tentativo messo in atto da ragazzi, prossimi alla maturità, di sintetizzare l'universo-mondo del proprio tempo, cioè di accogliere il negativo per farsi carico di qualcosa di nuovo.

Per tale ragione, *microcosmico* sembra il termine che riesce meglio ad evocare il senso dell'esperienza maturata durante questo lungo periodo di “didattica a distanza”. Ogni voce qui rappresentata rispecchia dal proprio punto di vista l'intero universo, testimoniando una straordinaria forma di resilienza, capace di creare nuovi ordini di mondo, cioè di relazioni.

Si giunge così alla presente proposta. Abbiamo scelto uno dei filosofi più complessi della filosofia del Novecento: Edmund Husserl. Ne abbiamo letto alcune pagine fondamentali, cercando di capire il senso del motto più famoso della sua filosofia, che prende il nome di “fenomenologia”, ovvero una filosofia che si configura come scienza rigorosa dei fenomeni. Il suo motto è: “alle cose stesse” e per il filosofo una tale espressione indica una direzione precisa della ricerca filosofica. Bisogna fare esperienza dell'essenziale, così come questo si dà a noi: attraverso vissuti e esercizi di “sospensione” di tutto ciò che “sappiamo” sul mondo e sugli altri.

La pandemia ci ha, in un certo senso, forzato a fare un esercizio molto simile a quello richiesto dalla fenomenologia di Husserl. Semplicemente costringendoci a stare a casa. Da qui il titolo della raccolta dei “diari fenomenologici” degli studenti: *alle case stesse*. Giocando un po' con le parole, gli studenti sono stati invitati a un primo, e fondamentale, esercizio filosofico, soprattutto attraverso la scrittura. A sostenere la difficile appropriazione della visione di Husserl, un altro grande filosofo del Novecento è venuto in nostro soccorso: Jean-Paul Sartre. Il filosofo francese si era appropriato a sua volta dell'esercizio della visione fenomenologica, non solo nel campo della filosofia, ma anche in quello della letteratura. La sua lettura e il suo modo di declinare la fenomenologia di Husserl si sono rivelati un fondamentale modello di ispirazione per gli studenti.

L'esperimento che qui viene mostrato nasce nel contesto di una didattica che non ha mai creduto di essere semplicemente “a distanza” e ha perseverato nell'idea di scuola come comunità. Per quanto sopraffatti dal senso di impotenza legato all'isolamento dovuto all'emergenza sanitaria da Covid-19, si è messo in pratica un senso antico e moderno di fare scuola: il dialogo, il racconto, la scrittura attraverso le risorse digitali proprie del nostro tempo. Si è così giunti all'unione armoniosa e sinfonica di diverse voci: la scuola, ovvero gli studenti, il docente della disciplina come guida e supporto, un esperto come il docente e filosofo Tommaso Ariemma, affiancato dalla creatività di alcuni suoi studenti del primo anno dell'Accademia di Belle Arti di Lecce. Tutto questo fiorisce in una prospettiva di cultura ben precisa: stare insieme nel senso del saper esserci.

I ragazzi della V A del Liceo classico “Tito Lucrezio Caro” di Sarno si sono misurati con la disciplina filosofica in modo proficuo, aderendo all'esperimento proposto di realizzare, dopo un percorso mirato di apprendimento e discernimento, la stesura di una riflessione filosofica autentica. Grazie all'analisi dei testi, presi in esame durante il percorso, hanno potuto lavorare sulla scrittura filosofica, indagandone le caratteristiche nella struttura argomentativa e vagliandone i contenuti.

Si staglia, così, lungo la linea di questo anno complesso di vita, pieno di prove e sfide per tutti noi, un monito fondamentale: immaginare Sisifo felice!

«In questo sottile momento, in cui l'uomo si volge verso la propria vita, Sisifo, tornando al suo macigno, contempla la serie di azioni senza legame, che sono divenute il suo destino, da lui stesso creato, riunito sotto lo sguardo della memoria e presto suggellato dalla morte. Così, persuaso dell'origine esclusivamente umana di

tutto ciò che è umano, cieco che desidera vedere e che sa che la notte non ha fine, egli è sempre in cammino. Il macigno rotola ancora.

Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il proprio fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva macigni. Anch'egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna ammantata di notte, formano da soli un mondo. Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice».

Albert Camus, *Il mito di Sisifo*
STEFANIA LA ROSA

NOTA METODOLOGICA

Durante i lavori di Didattica a Distanza, nell'ambito della disciplina filosofica, gli studenti della classe VA del Liceo classico "Tito Lucrezio Caro" di Sarno hanno intrapreso un percorso di didattica laboratoriale incentrata sulla pratica della lettura, scrittura e riflessione, la cui natura ha agevolato lo sviluppo delle competenze trasversali del PCTO, utili ai fini dell'orientamento professionale.

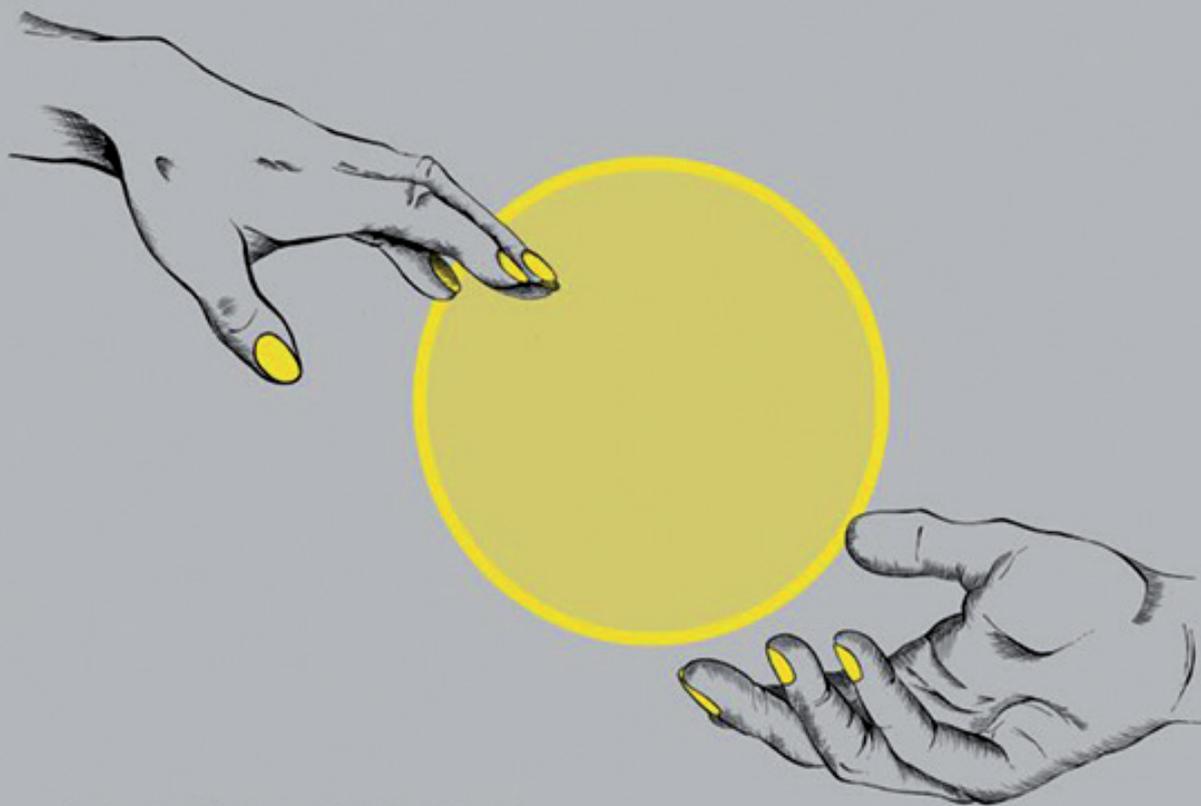
In modo particolare, gli studenti hanno seguito, tramite la piattaforma digitale, le lezioni magistrali del Professore Tommaso Ariemma, docente di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce. Le lezioni si sono concentrate in primo luogo sulla disamina generale dei generi filosofici, più precisamente sulla particolare struttura della "riduzione fenomenologica" di Husserl e di come questa sia stata ripresa da Sartre. Sono state così analizzate parti dei seguenti testi: *L'Essere e il nulla*, *La nausea*, *Un'idea fondamentale della fenomenologia di Husserl: l'intenzionalità*.

In secondo luogo si sono tenute sezioni laboratoriali in cui il docente ha esposto le regole fondamentali della narrazione e della stesura di testi filosofici.

Gli alunni sono stati coinvolti nell'attività di scrittura con la costruzione di un testo filosofico nella forma specifica della "descrizione fenomenologica". I testi prodotti sono risultati una vera e propria *ri-mediazione* della realtà vissuta durante i lunghi mesi di DAD.

Le riflessioni degli studenti sono state selezionate e liberamente illustrate dagli studenti del primo anno dell'Accademia di Belle Arti di Lecce, all'interno del corso di Estetica del Prof. Ariemma.

ISTANTI



DISTANTI

Testo

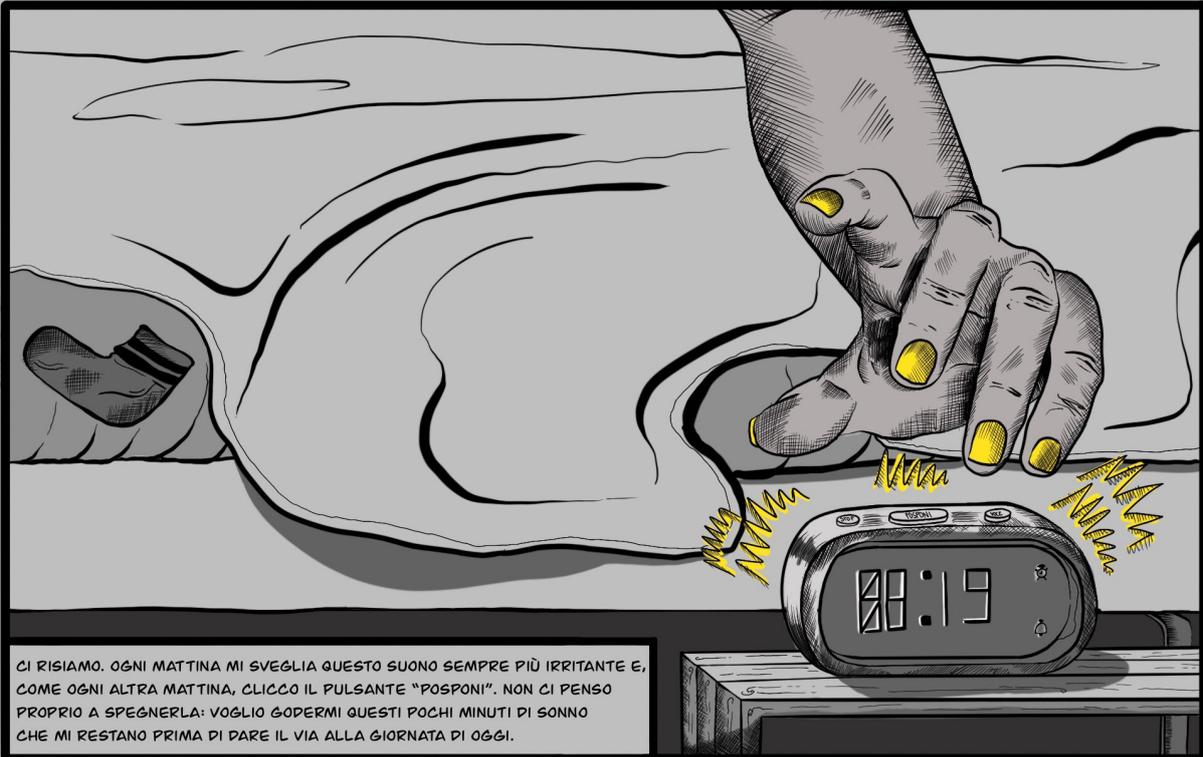
SABRINA PERRINO

5AC Liceo "Tito Lucrezio Caro", Sarno

Graphic Novel

CLAUDIA MARANGIO

studentessa presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce



CI RISIAMO. OGNI MATTINA MI SVEGLIA QUESTO SUONO SEMPRE PIÙ IRRITANTE E, COME OGNI ALTRA MATTINA, CLICCO IL PULSANTE "POSPONI". NON CI PENSO PROPRIO A SPEGNERLA: VOGLIO GODERMICI QUESTI POCHE MINUTI DI SONNO CHE MI RESTANO PRIMA DI DARE IL VIA ALLA GIORNATA DI OGGI.



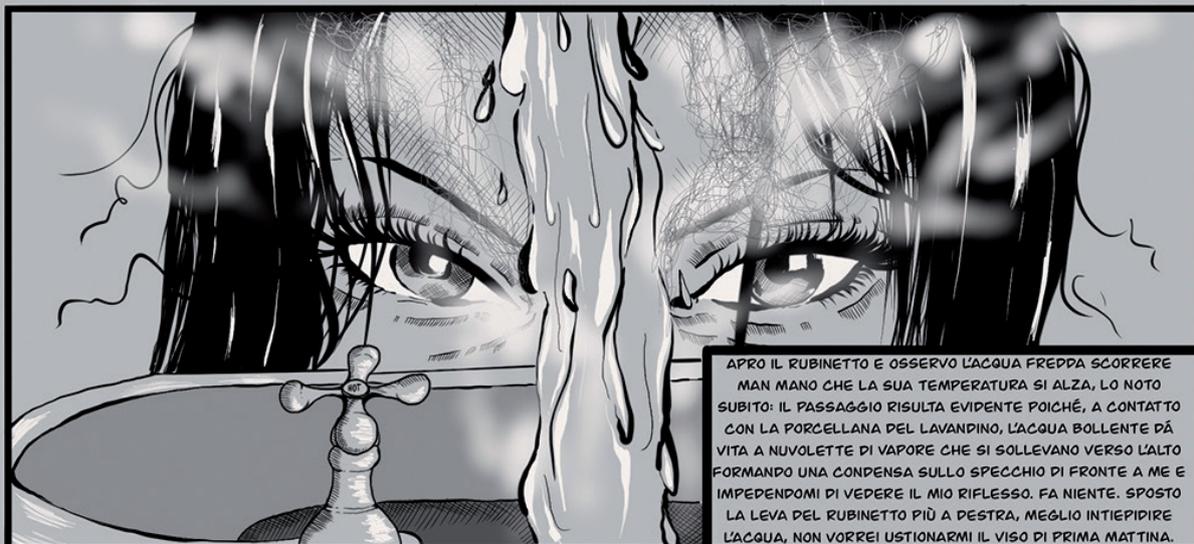
VOLENTE O NOLENTE DEVO ALZARMI DA QUI: SPOSTO LE COPERTE E SCENDO DAL LETTO. NON APPENA POGGIO I PIEDI A TERRA NE RITRAGGO UNO CHE, PER UN ISTANCE, AVEVA SFIORATO LE MATTONELLE GELIDE DEL PAVIMENTO: EVIDENTEMENTE HO PERSO UN CALZINO TRA LE LENZUOLA DURANTE LA NOTTE.



AFFERRO IL CELLULARE STACCANDOLO DAL CARICABATTERIE E IL PIEDE DESTRO SEGUE QUELLO SINISTRO AD UN RITMO ESTREMAMENTE VELOCE. HO SOLO POCHISSIMI SECONDI PER ANDARE IN BAGNO E COLLEGARMI NELLA MIA AULA VIRTUALE.



MI SONO SVEGLIATA GIUSTO IN TEMPO PER LA LEZIONE, VORRÀ DIRE CHE DOVRÒ POSTICIPARE LA MIA COLAZIONE AI 10 MINUTI DI PAUSA TRA LE DUE ORE.



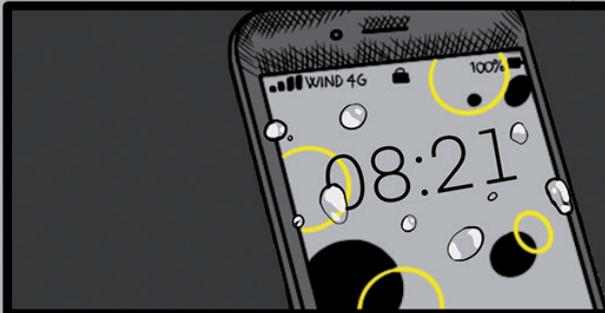
APRO IL RUBINETTO E OSSERVO L'ACQUA FREPPA SCORRERE MAN MANO CHE LA SUA TEMPERATURA SI ALZA, LO NOTO SUBITO: IL PASSAGGIO RISULTA EVIDENTE POICHÉ, A CONTATTO CON LA PORCELLANA DEL LAVANDINO, L'ACQUA BOLLENTE DÀ VITA A NUVOLETTE DI VAPORE CHE SI SOLLEVANO VERSO L'ALTO FORMANDO UNA CONDENSA SULLO SPECCHIO DI FRONTE A ME E IMPEDENDOMI DI VEDERE IL MIO RIFLESSO. FA NIENTE. SPOSTO LA LEVA DEL RUBINETTO PIÙ A DESTRA, MEGLIO INTIEPIDIRE L'ACQUA, NON VORREI USTIONARMI IL VISO DI PRIMA MATTINA.



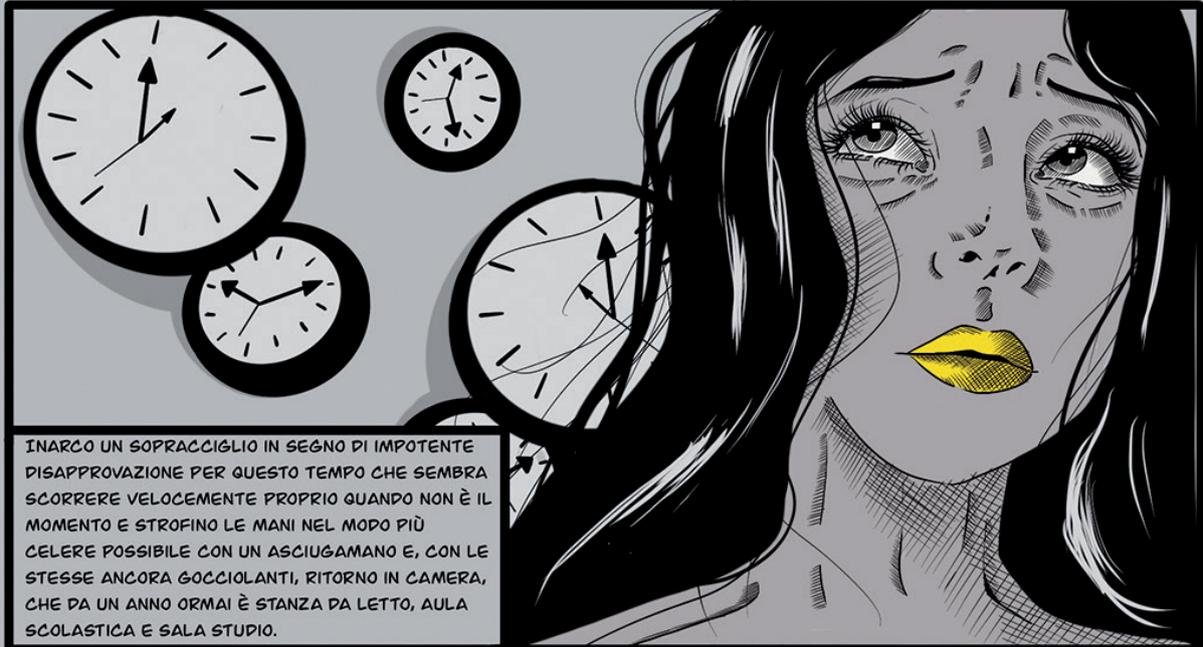
BZZ

BZZ

SENTO UNA VIBRAZIONE.
SICURAMENTE È ARRIVATA UNA NOTIFICA.
TOLGO LE MANI BAGNATE DAL VISO E SBATTO LE
PALPEBRE PER QUALCHE SECONDO FINCHÉ LA
VISTA NON DIVENTA PIÙ NITIDA.



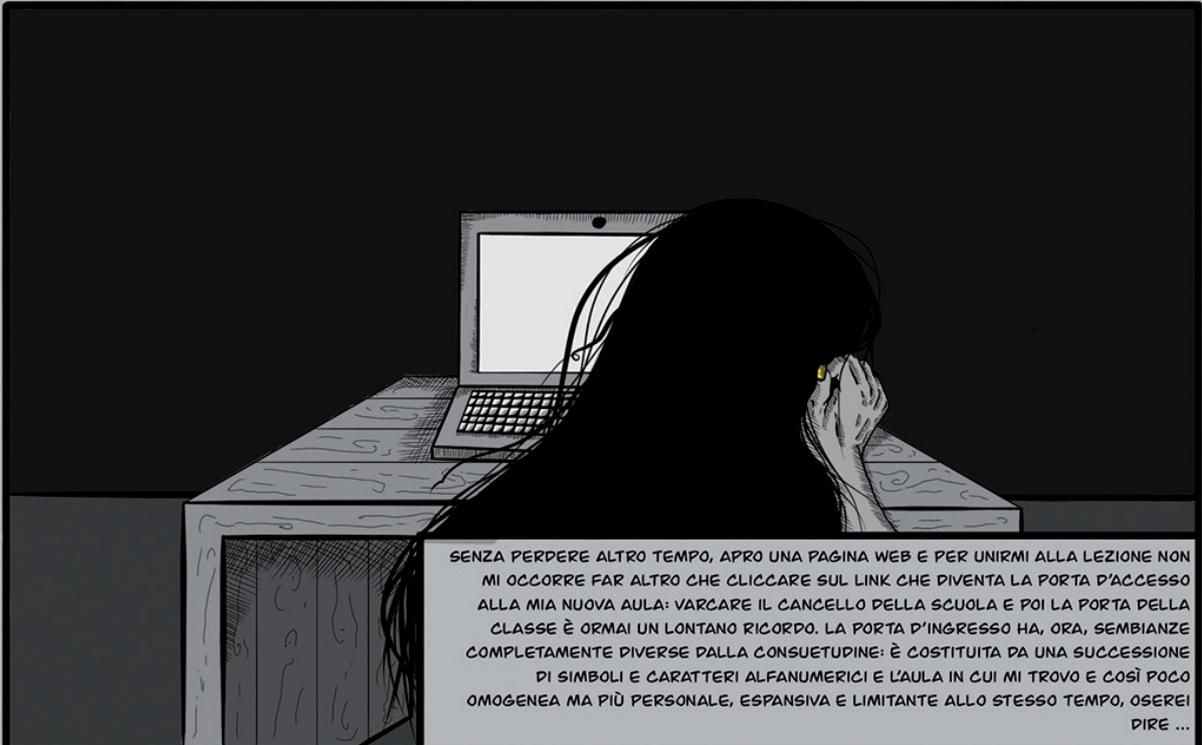
SI ILLUMINA LO SCHERMO DELLO SMARTPHONE, APPOGGIATO SUL BORDO DEL
LAVANDINO, LASCIANDO INTRAVEDERE TRA I COLORI DELLO SFONDO ALCUNE
GOCCIOLINE CHE HO ACCIDENTALMENTE FATTO CAPERE SULLA SUPERFICIE ;
LA SCHERMATA DI BLOCCO MI MOSTRA ANCHE L'ORARIO,
PERÒ: SONO LE OTTO E VENTUNO.



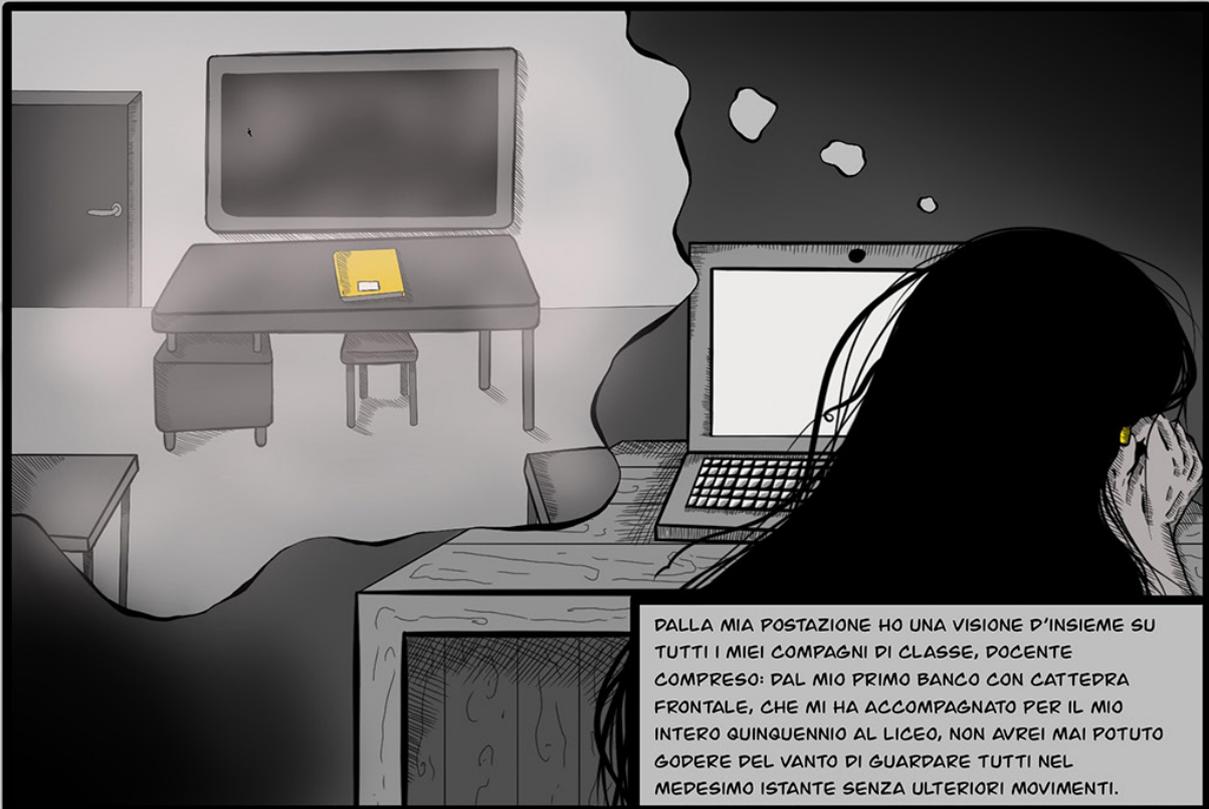
INARCO UN SOPRACCIGLIO IN SEGNO DI IMPOTENTE
DISAPPROVAZIONE PER QUESTO TEMPO CHE SEMBRA
SCORRERE VELOCEMENTE PROPRIO QUANDO NON È IL
MOMENTO E STROFINO LE MANI NEL MODO PIÙ
CELERE POSSIBILE CON UN ASCIUGAMANO E, CON LE
STESSE ANCORA GOCCIOLANTI, RITORNO IN CAMERA,
CHE DA UN ANNO ORMAI È STANZA DA LETTO, AULA
SCOLASTICA E SALA STUDIO.



MI SIEDO ALLA SCRIVANIA E CLICCO IL POWER BUTTON DEL MIO PORTATILE. L'HO FATTO PER LA PRIMA VOLTA IL 9 MARZO 2020, QUANDO POTEVA SEMBRARMI DA UNA UNA PARTE UN' ASSURDITÀ E DALL'ALTRA UN SIMPATICO ESPERIMENTO. CHI L'AVREBBE MAI DETTO CHE QUEL MECCANISMO SAREBBE DIVENTATO LA MIA QUOTIDIANITÀ? ALL'ACCENSIONE, LA SCRITTA ASUS SU SFONDO NERO È SOSTITUITA DOPO POCO DA SETTE PUNTINI DEL DIAMETRO DI CIRCA 1 MM CHE SI INSEGUONO - SENZA MAI SCONTRARSI - PER POCHI SECONDI IN UN MOTO CIRCOLARE CHE LASCIA SPAZIO ALLA COLORATISSIMA SCHERMATA DI BLOCCO.



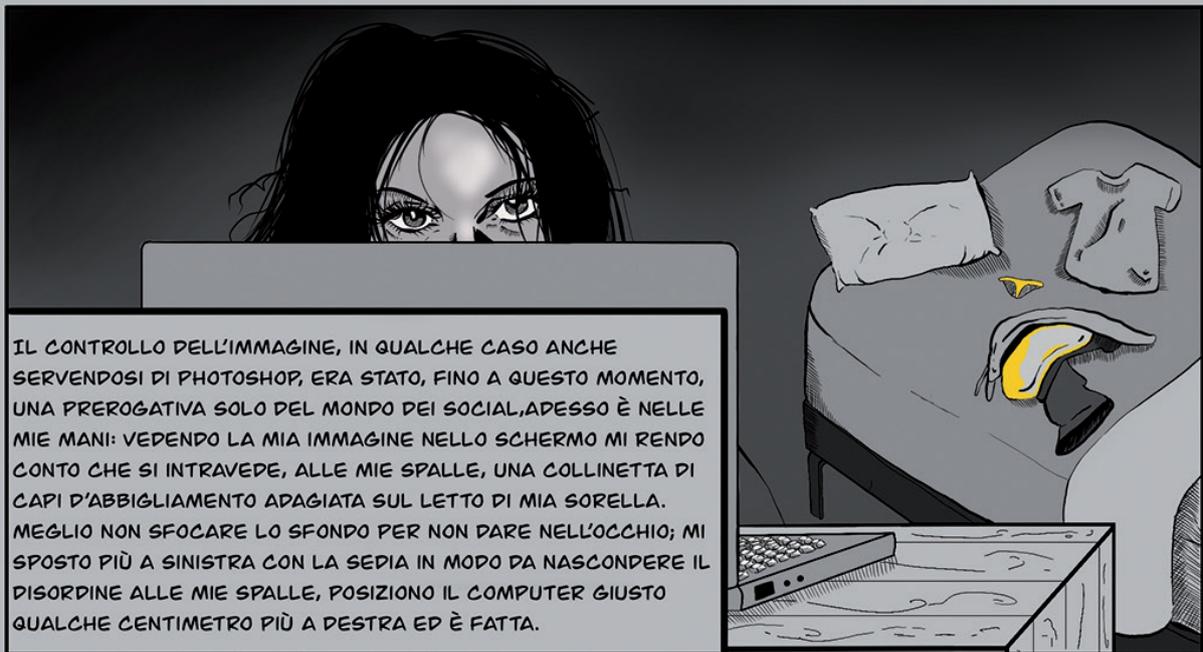
SENZA PERDERE ALTRO TEMPO, APRO UNA PAGINA WEB E PER UNIRMI ALLA LEZIONE NON MI OCCORRE FAR ALTRO CHE CLICCARE SUL LINK CHE DIVENTA LA PORTA D'ACCESSO ALLA MIA NUOVA AULA: VARCARE IL CANCELLO DELLA SCUOLA E POI LA PORTA DELLA CLASSE È ORMAI UN LONTANO RICORDO. LA PORTA D'INGRESSO HA, ORA, SEMBIANZE COMPLETAMENTE DIVERSE DALLA CONSUETUDINE: È COSTITUITA DA UNA SUCCESSIONE DI SIMBOLI E CARATTERI ALFANUMERICI E L'AULA IN CUI MI TROVO È COSÌ POCO OMOGENEA MA PIÙ PERSONALE, ESPANSIVA E LIMITANTE ALLO STESSO TEMPO, OSEREI DIRE ...



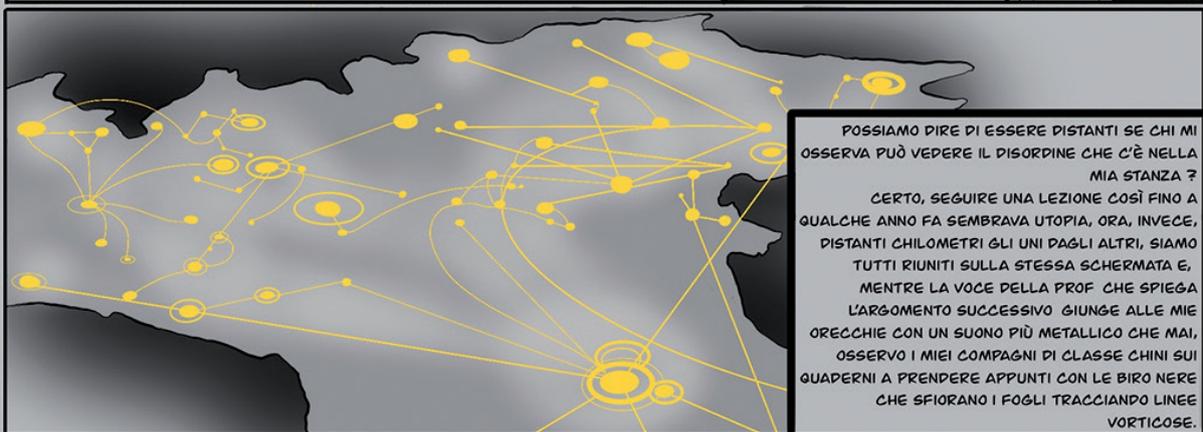
DALLA MIA POSTAZIONE HO UNA VISIONE D'INSIEME SU TUTTI I MIEI COMPAGNI DI CLASSE, DOCENTE COMPRESO: DAL MIO PRIMO BANCO CON CATTEDRA FRONTALE, CHE MI HA ACCOMPAGNATO PER IL MIO INTERO QUINQUENNIO AL LICEO, NON AVREI MAI POTUTO GODERE DEL VANTO DI GUARDARE TUTTI NEL MEDESIMO ISTANCE SENZA ULTERIORI MOVIMENTI.



ADESSO, INVECE, I VENTIDUE RIQUADRI SULLO SCHERMO MI INDICANO LA PRESENZA DI TUTTI I MIEI COMPAGNI DI CLASSE A CUI FA DA SFONDO UNO SCORCIO DELLA PROPRIA CASA. È NECESSARIO, PERÒ, CHE AGLI ALTRI RETTANGOLINI ANTEPONGA IL MIO: FACCIO CLICK COL MOUSE SULL'OPZIONE IN ALTO A DESTRA ED ECCOMI QUI! AL FIANCO DEI MIEI COMPAGNI PROPRIO COME NEI BANCHI DI SCUOLA.



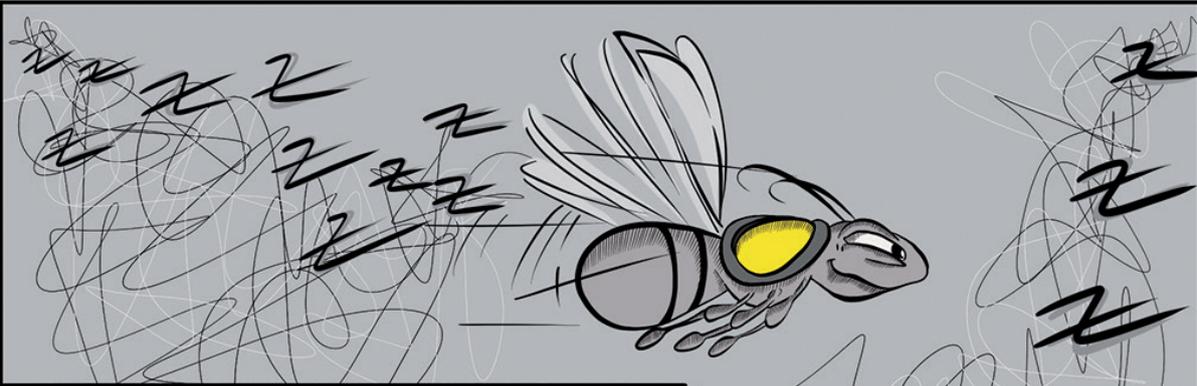
IL CONTROLLO DELL'IMMAGINE, IN QUALCHE CASO ANCHE SERVENDOSI DI PHOTOSHOP, ERA STATO, FINO A QUESTO MOMENTO, UNA PREROGATIVA SOLO DEL MONDO DEI SOCIAL, ADESSO È NELLE MIE MANI: VEDENDO LA MIA IMMAGINE NELLO SCHERMO MI RENDO CONTO CHE SI INTRAVEDE, ALLE MIE SPALLE, UNA COLLINETTA DI CAPI D'ABBIGLIAMENTO ADAGIATA SUL LETTO DI MIA SORELLA. MEGLIO NON SFOCARE LO SFONDO PER NON DARE NELL'OCCHIO; MI SPOSTO PIÙ A SINISTRA CON LA SEDIA IN MODO DA NASCONDERE IL DISORDINE ALLE MIE SPALLE, POSIZIONO IL COMPUTER GIUSTO QUALCHE CENTIMETRO PIÙ A DESTRA ED È FATTA.



POSSIAMO DIRE DI ESSERE DISTANTI SE CHI MI OSSERVA PUÒ VEDERE IL DISORDINE CHE C'È NELLA MIA STANZA ?
CERTO, SEGUIRE UNA LEZIONE COSÌ FINO A QUALCHE ANNO FA SEMBRAVA UTOPIA, ORA, INVECE, DISTANTI CHILOMETRI GLI UNI DAGLI ALTRI, SIAMO TUTTI RIUNITI SULLA STESSA SCHERMATA E, MENTRE LA VOCE DELLA PROF CHE SPIEGA L'ARGOMENTO SUCCESSIVO GIUNGE ALLE MIE ORECCHIE CON UN SUONO PIÙ METALLICO CHE MAI, OSSERVO I MIEI COMPAGNI DI CLASSE CHINI SUI QUADERNI A PRENDERE APPUNTI CON LE BIRO NERE CHE SFIORANO I FOGLI TRACCIANDO LINEE VORTICOSE.



UN SUONO ALTRETTANTO VORTICOSO INTERROMPE QUESTA MIA METICOLOSA "ISPEZIONE", O, PER LO MENO, MI DISTRAE DA ESSA PER QUALCHE MOMENTO: MI VOLTO. È UN INSETTO CHE RONZA PER LA STANZA AVVICINANDOI ALL'UNICA SORGENTE LUMINOSA, IL LAMPADARIO DI RAMI VERDE BRILLANTE CHE TERMINANO IN CINQUE TULIPANI BIANCHI I CUI STIGMI SONO SOSTITUITI DALLE LAMPADINE.



IL RONZIO È SEMPRE PIÙ PERCETTIBILE E LA MOSCA DEVE IMMEDIATAMENTE USCIRE DALLA MIA STANZA PER PERMETTHERMI DI SEGUIRE LA LEZIONE SENZA ULTERIORI DISTRAZIONI. È GIUNTO IL MOMENTO DI SFOPERARE IL MIO "ANELLO DI GIGE", MI BASTA UN SEMPLICE CLICK OPPURE UN CTRL + E E LA PANORAMICA CHE MI MOSTRA SEDUTA CON UNA LIBRERIA IKEA COME SFONDO VIENE SOSTITUITA DA UN BOLLINO CON L'IMMAGINE PREIMPOSTATA DEL PROFILO DEL MIO ACCOUNT & SUITE FOR EDUCATION.



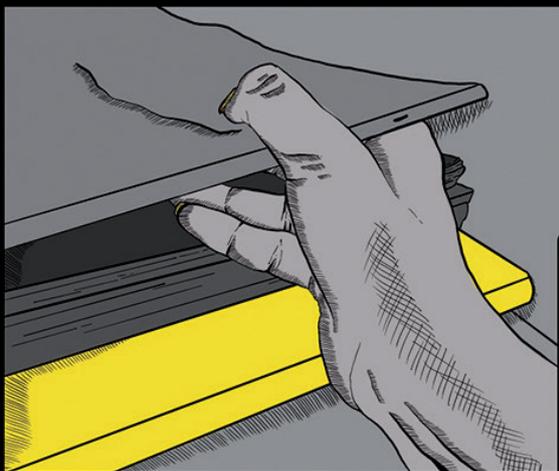
PER LA CLASSE LA MIA TELECAMERA È MOMENTANEAMENTE DISATTIVATA; NEL FRATTEMPO IO SPENGO LA LUCE DELLA CAMERA E APRO LA PORTA-FINESTRA IN MODO DA INDIRIZZARE LA MOSCA IN CERCA DI LUCE VERSO QUELLA NATURALE CHE ALL'ESTERNO ILLUMINA LE FRONDE DEGLI ALBERI DEL MIO GIARDINO. CON GLI OCCHI SEGUO LA TRAIETTORIA DEL RUMOROSISSIMO E FASTIDIOSISSIMO INSETTO CHE, DOPO QUATTRO VOLTEGGI CONFUSI ATTORNO AL LAMPADARIO, EVIDENTEMENTE STORDITO DA TUTTA LA LUCE ASSORBITA, SI DIRIGE FUORI ALL'ARIA APERTA.



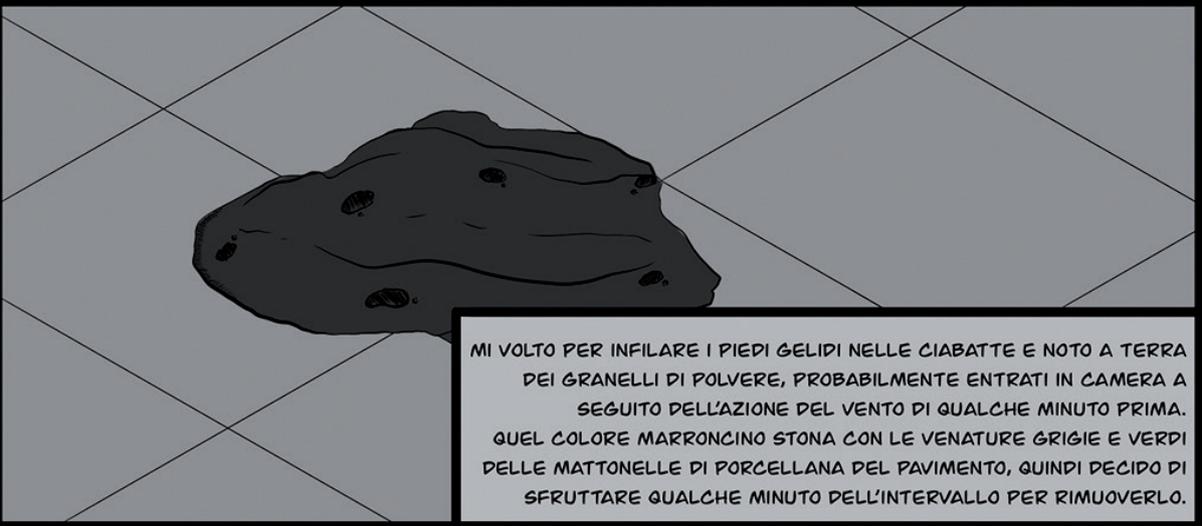
CHIUDO NUOVAMENTE LA PORTA PER EVITARE ALTRI DISTURBATORI DEL MONDO ANIMALE E UNA FOLATA DI VENTO ACCOMPAGNA IL MOVIMENTO DEL MIO BRACCIO; CON UN RAPIDO SCATTO SCHIACCIO L'INTERRUTTORE DIETRO ALLA SPALLIERA DEL MIO LETTO, LA STANZA È DI NUOVO INONDATA DA UNA CHIARA LUCE BIANCA, POI CLICK SULL'ICONA ROSSA DELLA TELECAMERA ED ECCOMI DI NUOVO VISIBILE PER GLI OSSERVATORI DALL'ALTRA PARTE DELLO SCHERMO.



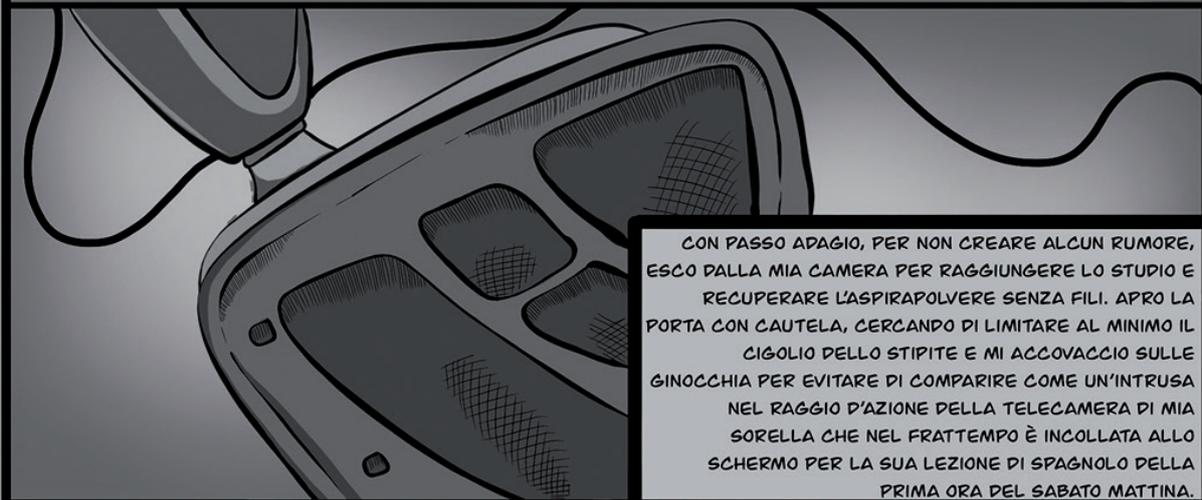
DURANTE QUESTI MOVIMENTI LO SGUARDO MI SI POSA SU UNA DELLE MATITE PIÙ "INGOMBRANTI" DEL MIO PORTAPENNE CHE RECA IN CIMA UNA MINIATURA DI CIRCA 5-6 CENTIMETRI DELLA STATUA DELLA LIBERTÀ. L'HO COMPRATA NEL FEBBRAIO 2019 A NEW YORK, PRIMO VIAGGIO IN CUI HO FATTO ESPERIENZA DELLA BIVALENZA DELLA DISTANZA: NEL CAOS DELLA GRANDE MELA LE DISTANZE INTERPERSONALI CON RESIDENTI O ALTRI TURISTI SCONOSCIUTI SI ACCORCIAVANO FINO A QUASI ANNULLARSI, MA PER LA PRIMA VOLTA SPERIMENTAVAMO COSA SIGNIFICA GUARDARSI ATTRAVERSO UNO SCHERMO E TENTARE DI RIDURRE LA DISTANZA DI MIGLIAIA DI CHILOMETRI AD UN PAIO DI PALMI DI MANI



IN TUTTO CIÒ LE LANCETTE DELL'OROLOGIO, PROSEGUENDO AL LORO RITMO COSTANTE, ORA SEGNANO LE 9 E 10. LA PROFESSORESSA CONCEDE LA PAUSA E, DOPO AVER CHIUSO LIBRO E QUADERNO DI INGLESE, MI ALZO E LI AFFERRO PER RIPORTARLI AL LORO POSTO AL PIANO PIÙ BASSO DELLA LIBRERIA, IN ORDINE DI DIMENSIONI DECRESCENTI INSIEME AGLI ALTRI MANUALI SCOLASTICI.



MI VOLTO PER INFILARE I PIEDI GELIDI NELLE CIABATTE E NOTO A TERRA DEI GRANELLI DI POLVERE, PROBABILMENTE ENTRATI IN CAMERA A SEGUITO DELL'AZIONE DEL VENTO DI QUALCHE MINUTO PRIMA. QUEL COLORE MARRONCINO STONA CON LE VENATURE GRIGIE E VERDI DELLE MATTONELLE DI PORCELLANA DEL PAVIMENTO, QUINDI DECIDO DI SFRUTTARE QUALCHE MINUTO DELL'INTERVALLO PER RIMUOVERLO.



CON PASSO APAGIO, PER NON CREARE ALCUN RUMORE, ESCO DALLA MIA CAMERA PER RAGGIUNGERE LO STUDIO E RECUPERARE L'ASPIRAPOLVERE SENZA FILI. APRO LA PORTA CON CAUTELA, CERCANDO DI LIMITARE AL MINIMO IL CIGOLIO DELLO STIPITE E MI ACCOVACCIO SULLE GINOCCHIA PER EVITARE DI COMPARIRE COME UN'INTRUSA NEL RAGGIO D'AZIONE DELLA TELECAMERA DI MIA SORELLA CHE NEL FRATTEMPO È INCOLLATA ALLO SCHERMO PER LA SUA LEZIONE DI SPAGNOLO DELLA PRIMA ORA DEL SABATO MATTINA.



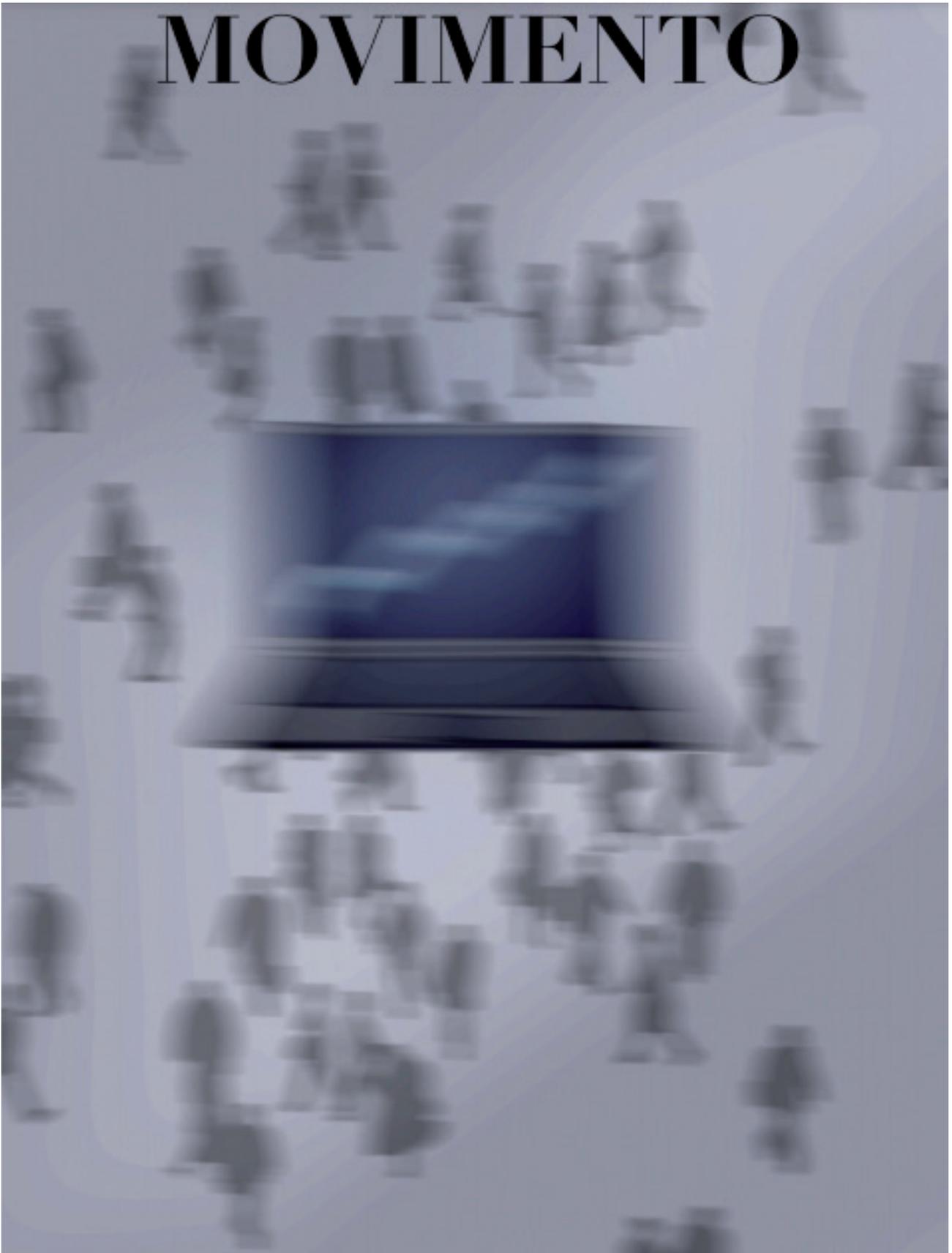
TORNO IN CAMERA CON IL ROMBO DELL'ASPIRAPOLVERE GIÀ ATTIVO AL MASSIMO DELLA POTENZA: LA SPAZZOLA RUOTA CON UN MOVIMENTO TANTO VELOCE DA RISULTARE QUASI IMPERCETTIBILE E RISUCCHIARE IN POCHI SECONDI QUELLA POLVERINA SUL PAVIMENTO. SPENGO L'AGGEGGIO PORTANDO IL PULSANTE DI ACCENSIONE SULLO ZERO E ALZO LO SGUARDO VERSO IL COMPUTER.

LEGGO L'ORARIO: 9:20. A MOMENTI COMINCIA LA PROSSIMA LEZIONE.

NON POSSO FAR TARDI, RIMANDO NUOVAMENTE LA MIA COLAZIONE A ORARIO DA DESTINARSI. CI RISIAMO.

FINE

MOVIMENTO



Testo

IVANA CRESCENZI

5AC Liceo "Tito Lucrezio Caro", Sarno

Illustrazioni

LUCIA SERMON

studentessa presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce



7:45. La sveglia inizia a suonare. Prima un suono soffocato di uno xilofono sul quale subentra il pigolio di un uccellino. Spengo la sveglia con un raptus repentino e rimango paralizzata a fissare il soffitto. Silenzio. Il soffitto bianco sembra muoversi, o forse sono i miei occhi a muoversi senza il mio permesso, come per svegliarmi. Alzo il busto e mi siedo sul lato del mio letto. sento la penultima tegola cigolare. È esattamente tutto come ieri. È esattamente tutto come lo avevo lasciato ieri. Guardo la scrivania, il pc è girato trasversalmente rispetto ai libri, due penne sul computer e quattro penne per terra, i vari caricatori coprono la maggior parte della scrivania. Giro lo sguardo e osservo la libreria. I libri impilati l'uno sopra l'altro in ordine di grandezza. L'ordine della libreria è soppresso e annullato dal disordine della scrivania.

8:13. Alzo il monitor, clicco sul tasto di accensione. Lo schermo del pc diviene chiaro e appare la rotellina del buffering. Gira. Gira. Gira. Gira. Non si ferma. Gira, gira, finché questo moto quasi ipnotico non è violentemente fermato dal subentrare della schermata di riconoscimento. Inserisco la password. Errata. Inserisco nuovamente la password e ho l'accesso. Sposto il cursore sull'icona di Google e clicco. Non accade nulla. Il desktop è lì, immobile e fermo in modo angosciante. Clicco nuovamente sull'icona di Google, due, tre, quattro volte. Non accade nulla. Il cursore è fermo sull'icona di Google, sopra Word e sotto il Cestino. Il desktop si staglia dinanzi a me per qualche secondo finché si aprono in modo repentino e quasi violento 5 pagine di Google. Utilizzando il mouse porto il cursore alla "X" e chiudo quattro pagine. Il computer è ancora lì, fermo ed immobile. Senza che si muovesse, nell'arco di pochi minuti, sono accadute molte cose, troppe. Il pc è ancora immobile.

8:17. La pagina di Classroom spicca davanti ai miei occhi. Abbasso la luminosità. Sulla destra il nome della classe. "Italiano 5ACL". Sotto, invece, la pagina dello Stream con i pdf degli ultimi argomenti stu-

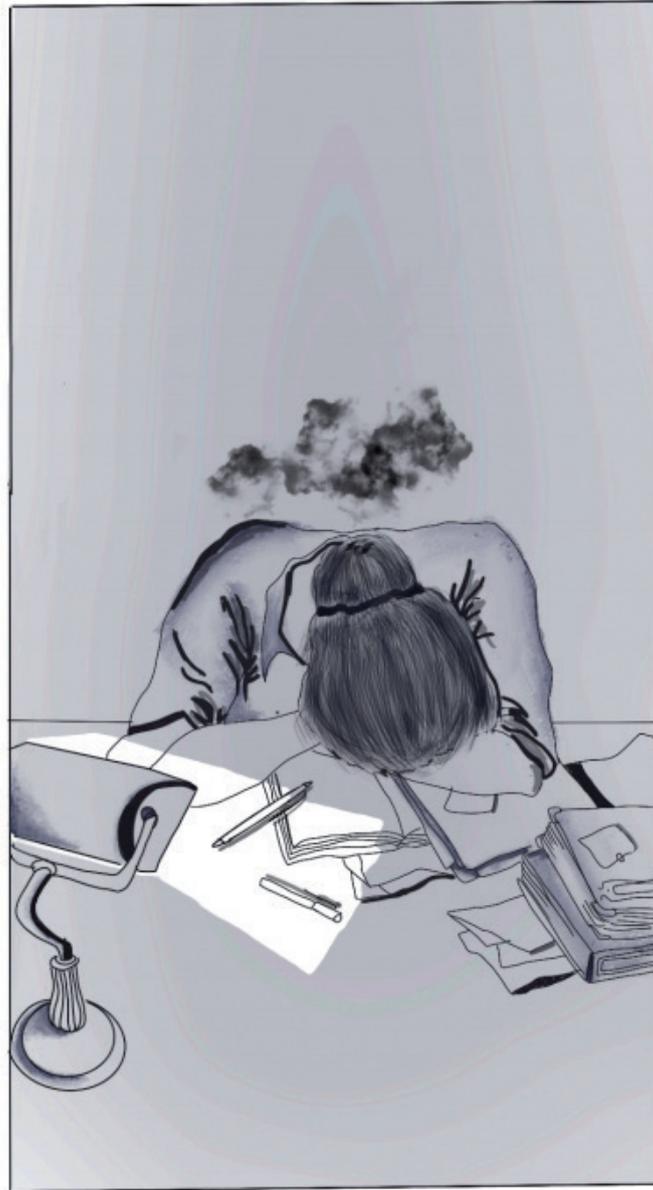
diati. Tra il nome della classe e lo Stream si trova il link. Sposto il cursore sul link. Buffering. Si apre una pagina di Google Meet. Sulla sinistra vedo me stessa a specchio. L'Ivana riflessa virtualmente segue, in modo angosciante, ogni mio singolo movimento. Sotto al volto della me stessa virtuale ci sono due tasti, uno con un microfono ed uno con una videocamera. Porto il cursore sulla fotocamera e clicco. Il tasto diventa rosso e scompare l'Ivana virtuale. Sulla destra del computer che è sempre lì, immobile e fermo, c'è la scritta "Non c'è nessuno qui". Questa scritta mi scuote la coscienza e mi ricorda che il link era quello della lezione precedente. Il computer è sempre ancora lì, fermo ed immobile.



8:19. Sul computer è caricata la pagina di Classroom. Il link è lì, sempre lo stesso. Cerco la rotellina che permette di ricaricare la pagina. Clicco. La pagina si ricarica. Il link è sempre quello. Mi saltano all'occhio gli ultimi quattro caratteri "32yq". Ricarico. 32yq. Ricarico. 32yq. Ricarico. 32yq. Ricarico. Buffering. Buffering. 05jk. Il link è finalmente cambiato.

8:20. Il tasto "Partecipa ora" attira il cursore. 1 partecipante in chiamata, poi 2, poi 14. Clicco su partecipa ora. Buffering. Con un click mi ritrovo nella classe virtuale. La prima immagine che vedo è quella della professoressa, sostituita da un nuovo partecipante in chiamata. Man mano che entrano in chiamata i vari partecipanti si susseguono sullo schermo del mio computer in modo caotico e disordinato, quasi quanto la scrivania.

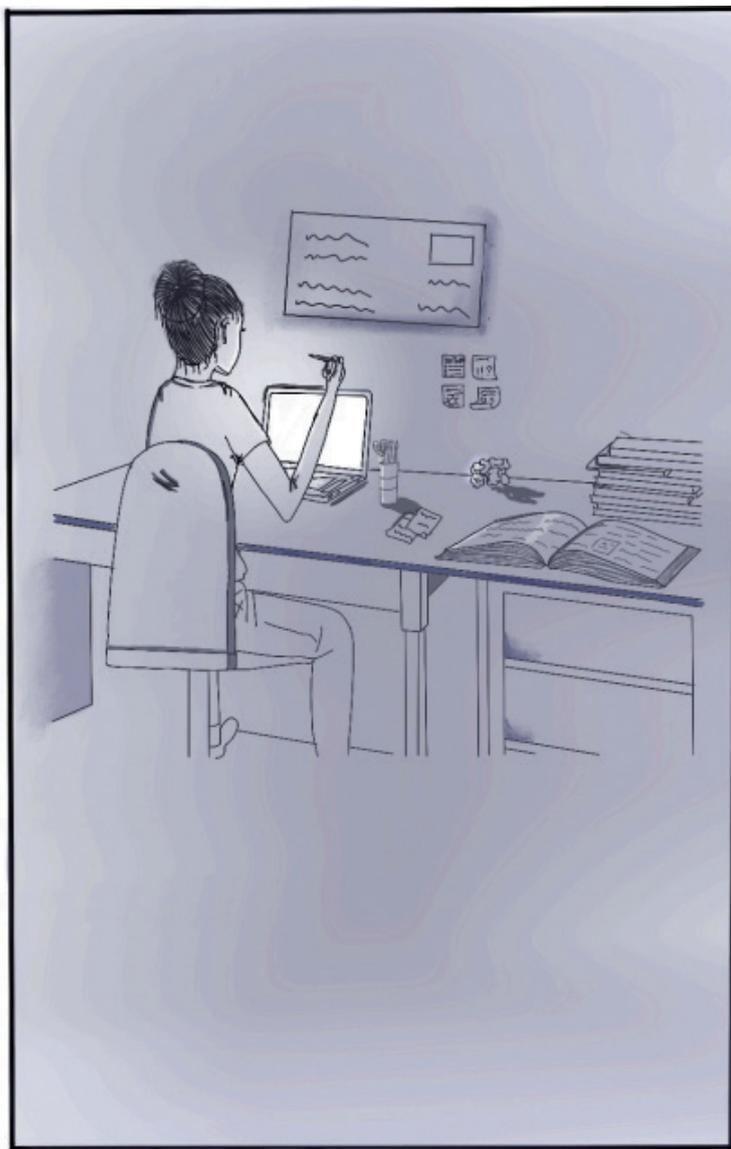
8:25. Il riflesso virtuale della professoressa è fisso sul mio schermo e ha un effetto strano sulla mia coscienza. Più la professoressa parla, più io provo un senso di tristezza ed oppressione. La professoressa risalta nella bidimensionalità dello schermo fermo e immobile, mostrandosi solo frontalmente, mostrando solo il mezzo busto. Ciò che c'è oltre il busto ed oltre la prospettiva frontale è la mia coscienza a ricostruirlo, è la mia coscienza a ricordarlo. In modo violento l'immagine del riflesso virtuale della professoressa, nella sua bidimensionalità e frontalità, colpisce la mia coscienza poiché realizzo che anche la mia immagine virtuale è bidimensionale e frontale. Più fisso la professoressa e ne osservo tutti i minimi particolari, più mi sento fissata e scrutata in tutti i miei particolari. Che contraddizione! Da un lato so che ciò che vede l'altro non sono io, ma un insieme di pixel che mi riflettono, non per intero, nella mia frontalità e bidimensionalità, dall'altro sento la pressione dell'indagine dell'altro sul mio riflesso. Questi pensieri mi paralizzano. A sbloccare la mia coscienza è il susseguirsi di "presente" durante l'appello. Siamo davvero presenti?



8:43. La professoressa sta spiegando Pirandello. Sono nuovamente oppressa. Il computer è lì, fermo ed immobile, la mia stanza è immobile, è tutto così fermo. Sposto il cursore tra le telecamere dei miei compagni di classe e ne punto uno a caso. Benedetta. La osservo. È più forte la curiosità o il senso di oppressione che provo nel pensare che qualcun altro potrebbe osservare me allo stesso modo? È più forte la curiosità. Lei, come tutti noi, è a mezzo busto. La osservo. Mi sento osservata. Ha i capelli sciolti che le vanno die-

tro la schiena. So quanto sono lunghi, ma non li vedo. Ha una felpa della Nike, le va un po' grande sulle spalle, sarà quella del padre. Vedo, in basso, la penna muoversi, sta prendendo appunti. Improvvisamente si gira, il suo sguardo si imbroncia e la sua bocca si apre. Non la sento, non sono lì fisicamente, ma è come se la mia coscienza fosse lì. Leggo il labiale e, seppur non percependolo, sento un suo urlo. Chiama la sorella. Si volta velocemente verso lo schermo e il suo sguardo ritorna normale. Sposto il cursore e fisso di nuovo la professoressa sul mio schermo fermo ed immobile.

9:12. La lezione è finita da due minuti e la professoressa ci ha concesso una pausa di dieci minuti. Arriva l'apoteosi dell'immobilità. Tutte le videocamere spente non mi consentono di osservare nessuno, ma realizzo di non poter essere osservata. Questa staticità mi immobilizza.



9:51. Mentre prendo appunti mi rendo conto di dover andare in bagno. Sono a casa mia, quindi l'istinto mi dice di alzarmi, ma subentra la coscienza a ricordarmi che non sono propriamente a casa mia. Mah. Come faccio ad essere a casa mia e, contemporaneamente, non a casa mia? Alzo la manina virtuale, si sente un rumore di notifica, ma la prof non se ne rende conto. Lo so perché i suoi occhi non si sono mossi, non ha guardato la manina virtuale. Apro la chat e scrivo la mia richiesta. La professoressa sposta gli occhi, okay, ha letto. Annuisce con la testa.

10:30. È iniziata da un po' la lezione di storia. La prof ha condiviso un video. È interessante, parla della battaglia di Stalingrado. La mia coscienza si fonde con il susseguirsi di immagini e si immedesima nella

situazione descritta, nello strazio, nell'orrore finché non viene violentemente strappata da questa immedesimazione quando la prof ferma il video e passa su Meet. Vedo gli occhi della prof che si muovono sullo schermo come se volesse guardarci tutti. Ritorna sul video. Poi di nuovo su di noi.

10:37. La prof condivide un testo e chiede chi vuole leggere. Istintivamente vorrei alzare la manina virtuale, ma sono paralizzata. Non ci riesco. Mi sento oppressa al solo pensiero di dover muovere il mouse, aprire il microfono e leggere avendo gli occhi di tutti o gli occhi di nessuno puntati addosso. Se leggessi, tra l'altro, non riuscirei a concentrarmi sul contenuto. Mentre questi pensieri mi scorrono nella mente, vengo interrotta da tre, quattro, cinque, notifiche della manina virtuale. Legge Benedetta.



10:59. Sono sulla schermata di Classroom. Non vedo il link. Ricarico. Niente. Ricarico. Niente. Ricarico. Niente. Ricarico. Ecco il link. Clicco e vedo che non c'è nessun partecipante in chiamata. La mano si muove in automatico verso il tasto "Partecipa ora", ma poi ricordo che non posso entrare se la professoressa non è in chiamata. Aspetto, la prof entra ed entro anche io.

11:07. Dopo un appello fatto a tempo di record la prof chiede quanti devono essere interrogati. Io lo so bene, ne mancano 11. Provo ad accendere il microfono ma qualcuno urla: "ne mancano 11". Pausa. Silenzio. La prof sta sorteggiando. Scorro il cursore sulle telecamere. Giusy si sta mangiando le unghie, Bruno legge e Giulia accarezza il gatto. Silenzio. 3. È uscito il mio numero.

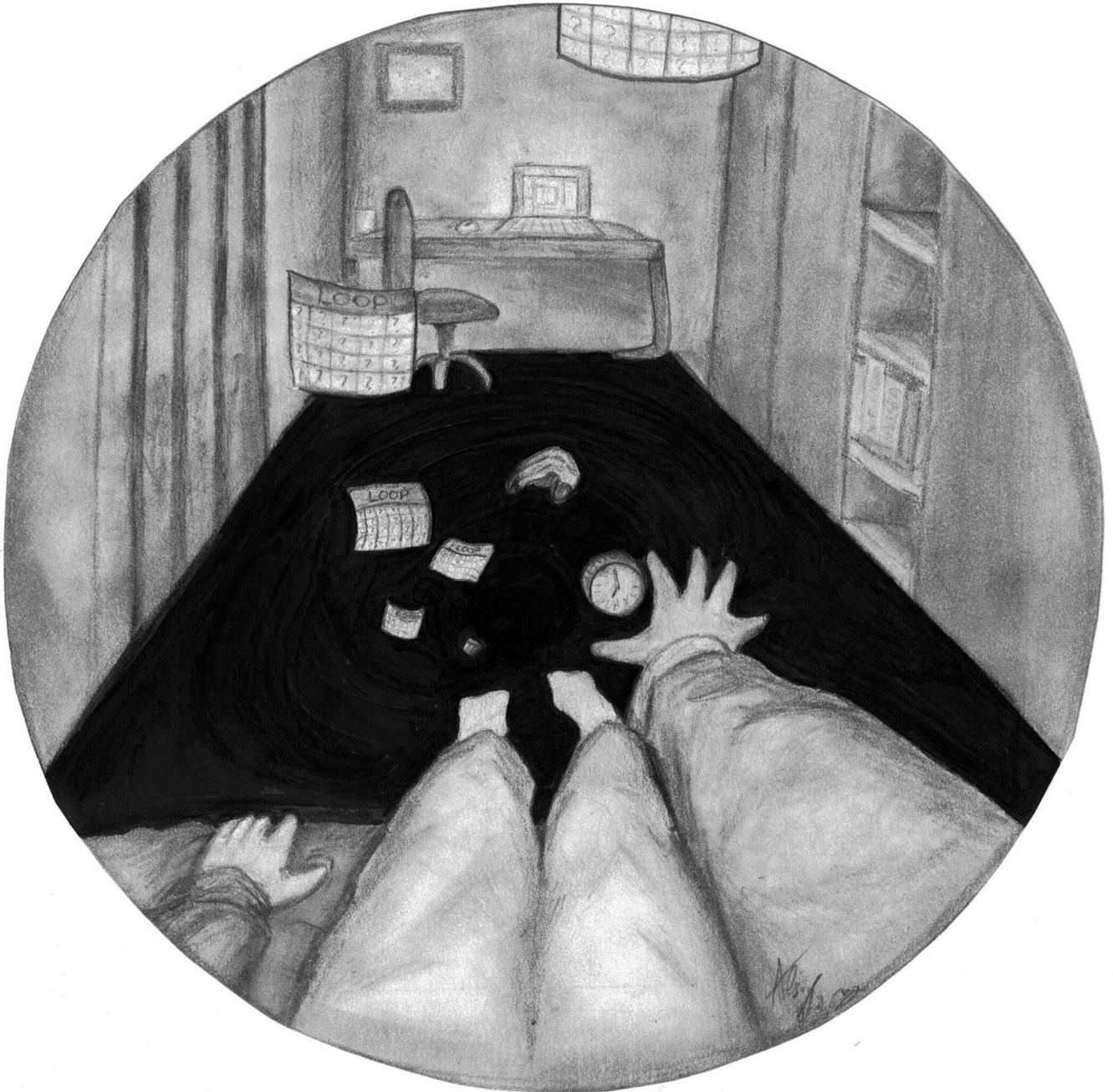
11:47. L'interrogazione è finita. Porto il cursore sul microfono e metto il muto. E ora? Sono nuovamente oppressa e paralizzata. Il computer stamattina mi ha mostrato tante immagini, i riflessi di tante persone, ma è rimasto fermo ed immobile, è rimasto tutto così dannatamente fermo ed immobile. Silen-

zio, troppo silenzio. Ecco: la prof sta sorteggiando di nuovo. Giusy ha cambiato mano, Giulia accarezza il gatto e Bruno... cosa sta facendo? Non capisco. Non lo vedo interamente, lo vedo parzialmente, frontalmente e bidimensionalmente. Dopo dieci secondi capisco: sta scrivendo in chat per chiedere di andare in bagno. Arriva il rumore della notifica. Questo suono insignificante mette sull'attenti la mia coscienza. Il suono della notifica, tuttavia, è oscurato dalla voce della prof che annuncia il prossimo interrogato. 22. Bruno.

12:30. La lezione è finita. Sento un susseguirsi di "arrivederci" meccanici. Sono paralizzata, mimo con le labbra un "arrivederci" senza accendere il microfono e clicco sul tasto rosso. Torno sul letto, mi siedo, la penultima doga cigola. Prendo gli auricolari e faccio partire la musica in riproduzione casuale. "Nottataccia di Ariete". Sparisce l'oppressione e sparisce la fermezza. Sono ferma sul mio letto, eppure finalmente percepisco movimento.



LOOP



Testo e illustrazione

ALESSIA PALMIGIANO

5AC Liceo "Tito Lucrezio Caro", Sarno

Ennesimo giorno. Gli occhi si aprono dalla voglia di vivere la nuova mattina, la mente no, li spinge a richiudersi, a battersi in ritirata dietro la trincea dei sogni. Che giorno è? Forse lunedì. Apro gli occhi interdetti, il tempo mi sembra scivolare dalle mani, provo ad afferrarlo ma non riesco, una sensazione di vertigine mi attanaglia lo stomaco, cerco di ricordare i giorni passati, – non è l’orologio che scandisce il tempo, ma le cose che accadono; nulla, tutto sembra essere partito oggi. Nella mente offuscata dalla nebbia mattutina un nuovo faro illumina i miei pensieri: è aprile. È passato un mese. Quando è successo? Contro voglia mi siedo sul letto, guardo fuori: il vicino sorridente saluta con la mano i suoi amici facendo loro segno di avvicinarsi, mentre con lo sguardo tiene d’occhio la figlioletta sul triciclo. In altre circostanze la sua allegria, come una piuma leggera, si sarebbe posata sul mio balcone contagiandomi, ma no; non adesso; osservo il sorriso dell’uomo, lo vedo. Non dovrei poterlo vedere. Dovrei essere in grado di scorgere la luce nascere dai suoi occhi ambra, ma la bocca no. Non ha la mascherina; l’uomo da solo passa in compagnia, il gruppo si infoltisce ed esulta. Lo sguardo si perde, vedo ma non guardo, gli schiamazzi diventano echi lontani mentre la mente si spegne, tutto rallenta. Sento il letto mangiarmi, mentre intorno a me si crea il vuoto nero dei pensieri. Perché mi sento così? È questa rabbia? Paura? O forse è invidia? L’invidia di essere spensierata, ingenua, di credere che ciò che sto facendo non possa danneggiare qualcuno, come quando giochi a palla in una piazza: sai che c’è il rischio di colpire qualcuno, ma questo pensiero è ben nascosto dietro la gioia del gioco.

Il mondo è cambiato e ha portato me con sé. Io non volevo, non così, non in questo modo. Il suono del cellulare mi riporta alla realtà: buffo da parte sua farmi questo. Abbasso lo sguardo, il tempo intriso dai pensieri avuti si riduce ad un secondo di nulla; mi domando perché sto stringendo così forte il materasso. L’aria è fredda, come se il sole che quel giorno splendeva raggiante avesse paura di toccarci, come se fossimo in grado di infettare anche lui.

Vorrei uscire, camminare per le strade e sentire il sole sulla pelle, ridere con qualcuno al mio fianco, vedere persone riunirsi anche se sconosciuti. Mi avvicino lentamente al balcone, lo apro, non appena il mio piede tocca le fredde mattonelle una stretta al petto mi fa mancare il respiro, mentre un brivido freddo mi percorre la schiena: qualcosa mi sta bloccando. Resto ferma a guardare il mondo esterno, le mani diventano freddi tronchi irremovibili, i piedi le più pesanti pietre. Alzo il capo al cielo, cercando la tranquillità tra l’azzurro sporcato di candido bianco. Lo sguardo viene ferito da pugnalate inferte dalla luce a cui non è più abituato, mi chiede di perdersi nuovamente. Mi costringo a fare il contrario. Il nemico velato mi nasconde la bellezza del mondo, una bellezza prima a me cristallina, il corpo percepisce un pericolo che l’occhio non vede. Prendo il cellulare. Tra le miriadi di applicazioni scaricate e mai utilizzate, apro la fotocamera, scatto una foto al cielo: così non può ferirmi.

Voglio fare qualcosa, ma una sensazione di noia pervade il mio corpo, potrei disegnare? L’idea di sporcare le mie mani di grafite nel tentativo di creare qualcosa mi esalta. Cala la gioia. Cosa è successo? Il pensiero di ritrarre qualcosa mi annoia, la sensazione prende lo stomaco e man mano si sparge nel cuore che inizia a dolere. Mi avvicino alla scrivania, dove oramai il portatile ha proclamato la sua supremazia, apro una pagina, come se le mie mani sapessero già cosa fare in autonomia. Digito Twitch*, cerco un canale con pochi spettatori, ho voglia di interagire. Ho sempre amato conoscere persone nuove, ma in questo capitolo intitolato pandemia, dove siamo chiusi nelle mura a noi fin troppo familiari, le figure dietro uno schermo sembrano essere l’unica salvezza. Apro una live, scrivo nella chat, lui ride, nel suo volto si accende un sorriso che finalmente mi porta a fare lo stesso.

Guardo l’orario, è giunta ormai la sera. Chiudo tutto quello che sto facendo, il letto mi chiama sussurrandomi una stanchezza immeritata. Mi poggio su di esso, le coperte mi avvolgono. Lentamente Morfeo mi accoglie fra le sue braccia, cullandomi verso la via del sonno. Ennesimo giorno. Gli occhi si aprono dalla voglia di vivere la nuova mattina, la mente no, li spinge a richiudersi, a battersi in ritirata dietro la trincea dei sogni. Che giorno è? Forse martedì.

*piattaforma di streaming videoludica.

LA NULLITÀ
DEL TEMPO



Testo

MARIA MICHELA DE FILIPPO
5AC Liceo “Tito Lucrezio Caro”, Sarno

Illustrazioni

ALESSIA MANNI
studentessa presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce



Sembrava una mattina come tutte le altre quella del 4 settembre. Mi svegliai al solito orario: erano circa le 10:30 e dalla finestra della mia piccola camera trapelava un po' di sole che riusciva a resistere all'ostacolo della persiana. Ero indecisa, non sapevo se dormire qualche altro minuto o alzarmi dal letto subito. Il mio istinto ebbe la meglio, riposai ancora un po'. Ero sprofondata in un sonno tanto dolce, il sole sembrava accarezzarmi il volto e l'aria fresca mi dava il senso di libertà. Era così bello che quasi sarei rimasta lì tutto il giorno. Ahimè, era ora di svegliarsi e di iniziare una nuova giornata. Quella gradevole sensazione si affievoliva sempre più, non capivo perché, ero ancora stordita dal sonno. Passato qualche minuto, dopo aver posato entrambi i piedi nudi sul pavimento freddo, con la testa all'ingiù quasi come se non fosse legata al collo, ripresi coscienza e capii perché quella dolce serenità stava piano piano svanendo dalla mia mente. Ero tornata alla vita vera. Nel preciso istante in cui uscii dalla camera mentre mi dirigevo verso il bagno per rinfrescarmi il viso, vidi mia madre dall'altro lato del corridoio. Quanto era bella, aveva una maglia azzurro cenere, che quasi rifletteva il sole, e un cappellino dello stesso colore che le copriva il capo liscio. Mi disse: «Tesoro sbrigati, dobbiamo andare a Napoli!». La guardai intontita per qualche minuto, sembrava come se non sapessi di cosa stesse parlando. In realtà sapevo benissimo di cosa parlasse, era mercoledì e il mercoledì era il giorno in cui si andava in ospedale. Tra me e me pensai: «Che sciocca che sei, come fai a dimenticarlo!». Lavai velocemente il viso, nonostante questo gli occhi non riuscivano ancora ad aprirsi del tutto. All'improvviso sento suonare il clacson – beep beep: è mio padre che aspetta in auto già da qualche minuto. La pazienza non è mai stata un suo gran pregio. Mi vesto rapidamente. Fa un caldo asfissiante, il sole è alto e quasi brucia la pelle. Corro in auto, ripensando a cosa avessi dimenticato. Io dimentico sempre qualcosa! Ovviamente in quel momento non ricordo. Si parte. Qualcuno a vederci avrebbe detto quasi che stessimo partendo per una giornata al mare. La bella giornata avrebbe permesso senza alcun dubbio. Per quanto riguarda l'umore poi... un attimo, chi fa caso all'umore delle persone?

Inizia la nostra corsa verso l'ospedale, i tormentoni dell'estate girano in radio, tutto scorre veloce intorno a me, la tanta velocità non mi permetteva di distinguere le sagome delle case circostanti. Aprii il finestrino, portai la mano fuori. Ecco il mio momento preferito! Sentivo il vento scivolare tra le mani e l'aria fresca mi spostava i capelli. Accompagnavo la mano con un movimento ondulatori: era in grado di galleggiare in preda al vento, come una nave in preda alle onde del mare. Il mio corpo era fermo, ma ero in un altro luogo, la mia mente era altrove. Scorgo in lontananza l'ospedale, eravamo quasi arrivati. Dopo qualche minuto, eravamo all'ingresso. Tommaso, il custode, non voleva farci entrare. Forse anche lui sapeva che quello non era il posto giusto per noi. Finalmente siamo arrivati a destinazione, il viaggio era sembrato infinito.



Mio padre resta in auto e io accompagno mia madre in reparto. Tutto sembra normale, prima tappa accettazione, fatta. Ora non ci resta che aspettare il turno di mia madre. La lancetta dell'orologio sul muro di fronte alla mia postazione sembra andare così lentamente, ogni minuto sembra durare un secolo. Vedo una signora, settant'anni circa accompagnata dalla figlia, che legge il quotidiano, in attesa, aspettando di udire il proprio nome. Mi guardo un po' intorno, non so cosa fare, arriva una ragazza. Era di una bellezza disarmante, aveva un vestito floreale con una borsetta ricoperta di margherite, il viso era pulito, aveva giusto un filo di rossetto che le colorava le labbra. I capelli erano corti, non arrivavano neanche alle spalle, biondo platino. In fondo che male c'è ad osare con una parrucca. Quella ragazza sembrava così leggera, i suoi piedi sembravano quasi non toccare il pavimento, dava l'impressione di essere una persona gioiosa. Chiunque avrebbe pensato questo. Ero incantata, e cascai nei suoi occhi. Per un istante colse il mio sguardo e in quel preciso momento vidi davvero quella ragazza, riuscii a percepire la sua sofferenza. D'un tratto sembrava non essere più la persona che avevo osservato qualche minuto prima.



«Il prossimol!», sentii urlare. Non so se fosse l'infermiere ad avere un tono di voce troppo forte o se fossi io troppo immersa nei miei pensieri. Lei si alzò e io la accompagnai alla porta. Le diedi un bacio sulle labbra e le dissi sussurrando: «Ti voglio bene, a dopo». Di solito mi fermavo lì e la osservavo, finché non riuscivo più a vederla. Anche quel giorno lo feci, eppure ci fu una cosa che stravolse completamente gli eventi. Quella ragazza, che credevo non mi avesse notato, si avvicinò a me, che ero ancora sulla porta e mi disse: «Lo so cosa provi, entra e stringile la mano».

Io la osservai frastornata, una piccola lacrima mi scivolò lungo il viso e le parole non mi uscivano. Avrei voluto dirle mille cose, ma mi uscì sottovoce – grazie –, sembrava quasi un lamento. Era troppo lontana ormai per sentirlo. Presi coraggio e chiesi di entrare. Fortunatamente, l'infermiere di turno era così gentile che accolse la mia proposta. Entrai.

Il mio cuore si fermò per qualche secondo. Non avevo mai visto niente di simile. Mi guardo attorno, scorrono le immagini dinanzi ai miei occhi, ma non riesco a focalizzare la mia attenzione su nulla. Sento le voci degli infermieri che si accavallano. Sono frastornata. Riprendo coscienza e il mio sguardo si posa su lei. Le vado

incontro passando tra le sedie tutte uguali. Non lo immaginavo così. Arrivo vicino alla sua poltrona, c'è uno sgabello e mi siedo lì. Non riesco a guardarla, le tengo solo stretta la mano e penso: perché non l'ho fatto prima? Sto prendendo confidenza con l'ambiente, nessuno all'inizio ha fatto caso alla mia presenza. Poi una donna, seduta di fronte a noi dice: «Che bella sta piccerella». Mia madre sorride e io annuisco, non so cosa dire, forse è un complimento troppo grande per essere ricambiato da un banale ringraziamento. Quasi mi sento motivata. Mi giro verso di lei e le accarezzo il viso con la mano libera. Poi guardo le pareti, non ci sono orologi, lì in tempo non esiste. Esso rappresenta un ostacolo. Tutti coloro che sono seduti su quelle poltrone hanno un grande nemico comune, il tempo tiranno.





Resto lì in quella stanza senza tempo, dove regna il silenzio. Non riesco più a distinguere l'attimo precedente da quello successivo. Gli eventi si succedevano l'uno all'altro, vedevo i volti dei pazienti diventare sempre più cupi, di tanto in tanto passava qualche infermiere per il corridoio e questi erano gli unici elementi a mia disposizione per scandire i minuti che passavano. Quando ero entrata, sapevo da dove venivo e che ora era, non sapevo se, una volta uscita, sarebbe stato lo stesso. Avevo perso la percezione dello spazio, era svanito tutto ciò che fino a quel momento era stato la mia certezza, ovvero la capacità di essere un uomo in un dato spazio e in un dato tempo. Era come essere in un altro mondo, in un mondo senza tempo, dove non avevo più una collocazione. A nessuno interessava, tutti stavano vivendo il momento che gli era stato concesso, sembravano quasi non notare cosa stesse avvenendo. Poi ricaddi nel mondo reale. La terapia era finita e potevamo tornare a casa. Durante il tragitto, ripensai a quanto era accaduto, sembrava così strano. Aveva lasciato in me una sensazione quasi mistica, non sapevo a cosa credere realmente.

Sono passati anni e in me ho nutrito la convinzione che una cosa simile non sarebbe più potuta succedere. Era tutto troppo surreale. Oggi, dopo anni, ho realmente compreso. Quel giorno d'inizio settembre di tanti anni fa io feci esperienza della nullità del tempo. Le lancette dell'orologio della vita si erano fermate. Il tempo si era annullato di fronte alla morte. E io, insieme agli altri uomini in quella stanza, ho vissuto al di là del mondo reale, dove il tempo non ha potere.



Finito di stampare nel mese di Giugno 2021
dalla tipografia Buonaiuto sas
Sarno (Sa)

